Minoritari i tentativi di strumentalizzazione

A Ginevra conclusione costruttiva Si afferma una impostazione umanitaria

Regolamentazione dell'esodo da concordare con il Vietnam - Impegno della comunità internazionale - Le responsabilità - Interventi di Mondale (USA), Firiubin (URSS), Vrhunec (Jugoslavia)

Dal nostro inviato

GINEVRA — *L'incontro internazionale per i profughi di Indocina si è concluso ieri in modo conforme alla procedura stabilita. Esclusa in partenza l'adozione di documenti conclusivi, è toccato al segretario generale delle Nazioni Unite, Waldheim, di riassumere, al termine del dibattito, il quadro emerso dalla riunione: un quadro nel quale il consenso al principio di una regolamentazione dell'esodo da cercare attraverso la cooperazione con le autorità vietnamite, e l'impegno della comunità internazionale per alleviare l'onere che ricade sui paesi del sud-est asiatico, vicini del Vietnam, nonchè per offrire ai profughi una sistemazione definitiva, prevale decisamente sulle requisitorie e sui tentativi di strumentalizzazione.*

«Abbiamo gettato le basi per risolvere una delle più tragiche esperienze che il mondo abbia mai affrontato», ha affermato fra l'altro Waldheim: «i risultati concreti della conferenza sono andati al di là delle aspettative della vigilia». Le offerte di asilo e di accoglienze per i profughi sono arrivate al «tetto» di 260 mila. Sono stati presi impegni per 190 milioni di dollari di contribuzioni straordinarie a disposizione dell'Alto Commissariato dell'ONU. Note positive anche per quanto riguarda l'atteggiamento vietnamita: «Sono in grado di dirvi — ha sottolineato Waldheim — che il Vietnam farà ogni sforzo, per un periodo ragionevole di tempo, per bloccare le partenze illegali e cooperare con l'ONU».

E' stato, nel complesso, un dibattito serio, costruttivo, il cui svolgimento ha rappresentato qualcosa di nuovo, anche politicamente, sulla scena internazionale. Inediti erano, in realtà, anche i dilemmi che la vicenda dei profughi ha posto alla comunità internazionale nel momento in cui Hanoi, prendendo atto dell'intollerabilità della situazione creata dall'eredità della guerra, delle conseguenze del conflitto con la Cambogia e delle minacce implicite nel confronto militare non ancora risolto con la Cina, ha accolto il principio di un espatrio legale su vasta scala di suoi cittadini ed ha concordato, con l'alto commissariato dell'ONU per i profughi, le procedure per un esodo «nell'ordine». La risposta a questo capovolgimento dei vecchi scenari spettava, a questo punto, all'occidente: respingere l'offerta e schierarsi sulle posizioni della Thailandia, della Malaysia, di Singapore, dell'Indonesia e delle Filippine — pressione su Hanoi perchè blocchi l'esodo con la forza, rigetto in mare aperto dei «Boat people» già approdati sulle loro coste, appello ad un rilancio della politica di intervento nel sud-est asiatico — comportava contraddizioni e rischi troppo grandi; tanto più che le responsabilità di questa immane tragedia possono difficilmente essere addossate per intero al governo di Hanoi.

L'intervento del vicepresidente degli Stati Uniti, Mondale, ha dato ieri mattina evidenza a questa contraddizione e, soprattutto, a quella «crisi di leadership» che è esplosa nei giorni scorsi alla luce del sole. Anche Mondale ha esordito significativamente rendendo omaggio agli sforzi di Waldheim fino a ieri bollato dalla destra europea come campione di «insensibilità» e di «tragicomica impotenza». E' ricorso quindi ad un improbabile parallelo storico tra il dramma dei profughi dell'Indocina e quello degli ebrei durante la seconda guerra mondiale e di questo espediente si è servito sia per accusare il Vietnam di una violazione dei diritti umani paragonabile a quella hitleriana, sia per passare sotto silenzio — con una stupefacente disinvoltura — le responsabilità statunitensi per lo stato di cose che si è venuto a creare; sia, infine, per riproporre l'immagine di una America generosa, sempre pronta a sposare la causa dei diritti dei diseredati e ad accollarsi il relativo onere finanziario. Un solo accenno, assai vago, alle prospettive politiche indocinesi: nè Pol Pot nè l'attuale regime pro-vietnamita rappresentano la Cambogia, dove «il conflitto deve cessare». Ma le proposte che gli Stati Uniti avanzano non sono molto diverse da quelle già presentate in aula da altri. Esse prevedono una «tregua» dell'esodo, affinchè la comunità internazionale possa mettersi in grado di affrontare il problema.

Il viceministro degli esteri sovietico, Firiubin, ha avuto facile gioco nel rinfacciare agli Stati Uniti ciò che Mondale aveva passato sotto silenzio e che «la storia non perdonerà». La polemica del rappresentante sovietico si è estesa quindi ai «vicini settentrionali» del Vietnam, assumendo il valore di una replica all'intervento cinese di venerdì: non si può tacere il tentativo di impartire con le armi «lezioni» al Vietnam, anche perchè questo tentativo ha «prodotto» profughi; ed è controproducente che la Cina contribuisca all'immagine di un Vietnam violatore dei diritti umani, come se i disastri della guerra non avessero parte alcuna nella tragedia.

A parte queste digressioni, l'intervento di Firiubin è rimasto nei limiti indicati da Waldheim. «Siamo venuti — ha detto — per esaminare gli aspetti umanitari del problema e cercare mezzi accettabili per risolverlo, siamo soddisfatti del clima costruttivo che si è affermato. Siamo d'accordo con la piattaforma negoziata dall'alto commissario dell'ONU con i vietnamiti e con le proposte fatte per completarla. Approviamo l'intenzione del Vietnam di stabilire contatti bilaterali con i suoi vicini, per i cui problemi abbiamo comprensione». Non si può, d'altra parte, secondo Firiubin, chiedere la fine dell'esodo senza tener conto delle «minacce» e delle «ingerenze» che lo hanno provocato.

Anche la Jugoslavia — lo ha detto l'ambasciatore Marko Vrhunec in quello che è stato un altro intervento importante della seduta conclusiva — condivide l'impostazione del convegno e sostiene il memorandum, fermo restando che una soluzione durevole richiede la fine dell'instabilità politica e delle crisi che travagliano la regione. Il tragico destino dei profughi «può essere evitato solo se i focolai di crisi sono eliminati attraverso negoziati, mezzi pacifici e la solidarietà internazionale, sulla base dei principi di indipendenza, sovranità, non interferenza negli affari interni di altri paesi, non intervento e diritto di ogni nazione a decidere sul suo sistema sociale».

Ennio Polito

La «Tass» sulle decisioni del Parlamento europeo

MOSCA — L'agenzia TASS ha criticato la risoluzione adottata dal Parlamento Europeo in merito ai profughi indocinesi.

Tracciando un primo bilancio della riunione del Parlamento Europeo a Strasburgo, la TASS scrive: «Nel settore della politica estera la prima riunione della nuova assemblea è stata caratterizzata da un atto che le fa poco onore... la risoluzione di appoggio alla recente decisione della commissione della CEE sulla sospensione dell'aiuto alimentare al Vietnam». «E' evidente — aggiunge la TASS — che l'ipocrisia è la caratteristica del "tono e dello stile" del Parlamento Europeo».

Arrivate a Singapore le tre navi italiane

SINGAPORE — Con 48 ore di anticipo sul previsto sono arrivate ieri a Singapore, alle 15 (ora locale) le tre navi della marina italiana che saranno impegnate nella ricerca e soccorso nel mare cinese meridionale dei profughi indocinesi. Gli incrociatori *Vittorio Veneto* e *Andrea Doria* e la nave appoggio *Stromboli* hanno così completato la più lunga navigazione senza scalo della storia della marina italiana: 6100 miglia.

Le navi erano partite dall'Italia il 5 luglio. Le unità, che sono al comando dell'ammiraglio Sergio Agostinelli, sono ospiti della base navale di Sembawang, circa 25 chilometri dalla città: vi rimarranno un paio di giorni per fare rifornimento.

Un reportage dall'Indocina di Wilfred Burchett

Per loro il problema principale è quello di riuscire a mangiare

Una «fotografia» davvero impressionante del dramma indocinese ci viene fornita da un servizio di Wilfred Burchett, uno dei maggiori conoscitori del sud-est asiatico pubblicata dall'«Europeo» e contenente, tra l'altro, anche una intervista al presidente della Repubblica popolare di Cambogia, Heng Samrin.

Basta scegliere qualche cifra delle molte che sono riportate da Burchett per avere un'idea della dimensione dei problemi che devono essere affrontati.

La popolazione della Cambogia — dice Heng Samrin — è scesa dai 7-8 milioni (epoca del crollo del regime di Lon Nol) a non più di quattro, quattro milioni e mezzo di persone. E' in atto una grande campagna di stampa che, doverosamente, informa l'opinione pubblica mondiale sul problema dei profughi; ma si ignora che non meno di 500.000 cambogiani hanno trovato rifugio nelle province confinanti del Vietnam, sia al tempo dei bombardamenti americani sulla Cambogia, sia con l'avvento dei «khmer rossi» di Pol Pot. Si ignora troppo spesso che, come riferisce ancora Burchett, è in atto, in Cambogia, un gigantesco esodo alla rovescia che sta riportando nelle province di origine centinaia di migliaia di contadini che Pol Pot costrinse a trasferirsi da un capo all'altro del paese. Soprattutto merita di essere ricordata la situazione della capitale cambogiana, Phnom Penh.

Al tempo di Sihanuk la sua popolazione si aggirava — dice Burchett riferendo le parole di Heng Samrin — attorno alle 450.000 persone; nello spazio di pochi anni, con l'aggressione americana e l'inizio della guerriglia, gli abitanti di Phnom Penh salirono a 3.200.000: una mostruosa urbanizzazione forzata simile a quella, avvenuta pochi anni prima a Saigon: anche in questo caso favorita dagli americani interessati allo spopolamento delle campagne come ad un mezzo che avrebbe dovuto isolare e rendere più vulnerabili i guerriglieri. Poi sopravvenne, caduto Lon Nol, la pazzesca decisione di Pol Pot di attuare la «desertificazione» delle città. Phnom Penh fu letteralmente svuotata in alcuni giorni e milioni di persone furono inviate nelle campagne senza alcun mezzo di sostentamento e senza alcuna possibilità di sopravvivere.

Adesso, riferisce Burchett, la popolazione di Phnom Penh non supera le seimila persone, «nei pressi della capitale alcuni centri di raccolta ospitano provvisoriamente circa 50.000 ex residenti, in attesa che si creino le condizioni per un loro ritorno in città. In tutto, quindi, 60.000 persone circa. Quelli che mancano per arrivare ai 450.000 sono quasi sicuramente morti». Nelle province occidentali continua la guerriglia dei «khmer rossi» contro le forze vietnamite e quelle di Heng Samrin; gran parte della popolazione si sta spostando per trovare una collocazione stabile. Centinaia di migliaia di ettari di risaia sono abbandonati.

Ma i problemi sono ancora più gravi di quanto possano dire queste cifre. Citiamo sempre Burchett: «Nella provincia di Svay Rieng (una di quelle confinanti con il Vietnam, *ndr*) su 101.000 persone solo 39 200 sono uomini adulti... Alla scarsità di manodopera si aggiunge la scarsità di riso da semina... Difficile costituire "stock" di riso da semina quando la popolazione è ai limiti del sostentamento...».

Burchett aggiunge che i vietnamiti hanno organizzato «una specie di mutuo soccorso tra i poveri» attraverso gemellaggi tra province confinanti, ma ricorda che proprio queste province vietnamite sono state devastate dalle recenti catastrofiche inondazioni.

Il ministro dell'Energia Schlesinger mentre esce dal Campidoglio dopo l'annuncio che Carter ha accettato le sue dimissioni

Breve dichiarazione alla Casa Bianca dopo il terremoto al vertice

Carter ringrazia i collaboratori «licenziati»

Nostro servizio

WASHINGTON — Il presidente Carter ha concluso venerdì sera il processo di ristrutturazione del suo gabinetto con una breve dichiarazione alla Casa Bianca. Carter, con la faccia tesa si è detto soddisfatto delle sue azioni. «Questi cambiamenti sono tutti costruttivi e la transizione da un ministro ad un altro sarà in ogni caso ordinata e correttamente eseguita», ha affermato il presidente. Carter ha detto inoltre che non prevedeva altre sostituzioni all'interno del gabinetto, ha promesso di procedere ad altre nomine «senza ritardo» per ricoprire i posti lasciati vuoti dalla ristrutturazione, e ha ringraziato i ministri da lui licenziati durante le 48 ore precedenti per il loro servizio. «Ho bisogno del pieno appoggio del popolo americano in futuro», ha continuato il presidente. «Sono molto soddisfatto di tutte le sostituzioni che sono state fatte. E' stato un cambiamento in positivo. Non c'è nessun dubbio nella mia mente che io e la mia amministrazione potremo ora servire meglio questo paese e risolvere quei problemi ed affrontare quelle sfide che ho descritto al popolo americano durante il mio discorso di domenica sera».

Ma il processo di ristrutturazione del gabinetto non promette di essere così indolore. Dopo l'annuncio delle dimissioni del segretario al Tesoro Blumenthal e di quello ai Trasporti Adams, si sono avute discussioni tra la Casa Bianca e il ministro uscente della Sanità Califano relative ai contenuti della sua ultima riunione con il presidente. Un'altra indicazione che le ripercussioni delle azioni di Carter si faranno sentire ancora molto è stata la dichiarazione di Adams che ha criticato i membri dello staff della Casa Bianca nonchè il modo in cui le sostituzioni nel gabinetto sono state eseguite.

Carter non ha fatto riferimento alle sostituzioni che saranno fatte la settimana prossima all'interno dello staff della Casa Bianca. Il presidente aveva detto ai membri del gabinetto martedì che intendeva licenziare o trasferire otto o dieci fra i suoi consiglieri allo scopo di dare una «nuova direzione» alla sua amministrazione. Si prevede che le modifiche allo staff saranno meno drammatiche di quelle del governo, con l'emarginazione di uomini scelti tutti da Carter due anni e mezzo fa. Si parla ora di una ristrutturazione limitata che lascerebbe i consiglieri intimi di Carter, i «georgiani», con poteri elevati. Hamilton Jordan era già stato nominato capo dello staff durante la settimana scorsa. Anche il portavoce della Casa Bianca, Jody Powell, e il rappresentante principale di Carter al congresso, Frank Moore, sembrano destinati ad uscire dalla ristrutturazione con responsabilità allargate.

Dal Campidoglio continuano a venir fuori reazioni negative alle azioni di Carter. Il senatore Ted Stevens, dell'Alaska, assistente capo della minoranza repubblicana, ha suggerito che Carter potrebbe avere «qualche problema mentale» e che dovrebbe prendere le ferie. Quando il capo della maggioranza democratica, Robert Byrd, lo ha rimproverato per il commento «caustico», Stevens ha detto: «Nessuno dice che il presidente è matto, ma è sotto pressioni enormi e ci chiedevamo se non è vittima di un esaurimento nervoso». Ieri mattina il senatore Lowell Weiker, repubblicano del Connecticutt, ha chiesto a Carter di ritirarsi dalla campagna elettorale del 1980. Precisando che non intendeva suggerire che il presidente desse le dimissioni, «il suo orgoglio non lo permetterebbe». Weiker ha affermato che se non si presentasse per il secondo mandato Carter dimostrerebbe «buona volontà» e «sarebbe allora in grado di raccogliere l'appoggio necessario per restaurare questa nazione».

Mary Onori

Continuazioni dalla prima pagina

Prova dei fatti

rori nostri hanno fatto il resto? E' una domanda cruciale alla quale nessuna forza popolare e di sinistra può sfuggire, quali che siano stati i nostri errori. Come si può parlare, altrimenti, di alternativa? Sulla base di quale concreto scontro politico? Con quali forze e contro chi? Adesso il PSI assicura che l'alternativa non è più la sua politica: anche per ottenere il sì della DC, l'oggi viene completamente scisso dal domani. Sta a vedere che si scoprirà che la sola alternativa in atto è la nostra strategia unitaria e di massa, la quale pone alla base di una avanzata democratica al socialismo qualcosa di più di uno schieramento parlamentare: un processo unitario di massa che non cancelli ma assuma l'originalità e la diversità delle loro culture, delle loro matrici storiche e politiche. Tutto il contrario dell'appiattimento delle masse e degli individui a numeri, mode, fatti di opinione pubblica che i mass-media manipolano per conto di chi contesta e dissacra tutto, tranne le basi effettive del potere. E noi siamo passati per i nemici del pluralismo, per quelli che si affidano solo al gioco di vertice e che diffidano della creatività delle masse. Perchè si sia diffusa una simile idea dobbiamo aver commesso davvero molti errori.

Le decisioni del nostro Comitato centrale non sono, quindi, un gesto di orgogliosa ostinazione. Si fondano sulla realtà. E come dimostrano anche le vicende di queste settimane, la realtà è che resta del tutto aperto il dilemma: o si lavora per la partecipazione al governo dell'insieme del movimento operaio, oppure — non essendoci più le condizioni oggettive, economiche e politiche, che resero possibile il centro-sinistra come tentativo riformista — si rischia di andare a destra e perfino a gravi avventure e pericolosi corrompimenti del sistema politico democratico.

Craxi

dente del Consiglio e il segretario della DC un lungo incontro, che è stato definito «*soddisfacente*». Ovviamente, l'atteggiamento zaccagniniano resta rigidamente ancorato al rifiuto nei confronti della soluzione Craxi.

E Craxi preme appunto in quella direzione, per far saltare quell'ostacolo. Lo fa usando fondamentalmente due argomenti. Egli sostiene (come ha fatto ieri al termine delle consultazioni) che esiste la possibilità di formare «*una maggioranza ampia e stabile, e la possibilità di definire un rapporto positivo con l'opposizione, a cominciare dal partito più forte*» (la maggioranza su cui lavora è quella costituita da DC, PSI, PSDI, PRI, e anche PLI), e invita le forze politiche — in sostanza la DC — a decidere «*per il meglio, valutando le conseguenze delle loro decisioni*». L'accenno alle «conseguenze» di un fallimento del tentativo di fare il governo vuole, evidentemente, risultare eloquente alle orecchie degli interlocutori, nel momento in cui si parla di rischi di paralisi istituzionale e, addirittura, di nuove elezioni politiche anticipate. Craxi esorta la DC a una condotta «*più lineare*» — così scriverà oggi l'*Avanti!* —, rilevando che le confuse valutazioni che si sono accavallate «*hanno finito col configurare, salvo prova contraria, un "no" pregiudiziale alla presidenza socialista, senza indicare soluzioni politiche alternative, ma solo prospettire di rottura e di aggravamento della crisi*».

Su questo punto, Craxi ha molto insistito anche nell'incontro con la delegazione dc. Ha fatto sapere di aver detto ai dirigenti democristiani: «*Io ho il dovere di completare questa fase del mio lavoro. Se il "no" della DC è pregiudiziale, che tale appaia. Se non lo è, che sia dato un giudizio sulle mie proposte (...). Se il punto di rottura è la questione del presidente socialista è bene per tutti che ciò sia detto con chiarezza*». E ha ammonito i dc, dicendo che il loro sarebbe un «*errore storico*», e facendo rilevare che la Direzione socialista è stata ed è solidale col suo segretario. Craxi vuole una valutazione sul documento che egli manderà, ma la DC è stata incerta anche sull'opportunità di accettare questo testo: ha perfino preso in esame l'ipotesi di non accoglierlo. Craxi in ogni caso lo manderà. Si tratterà di un testo diviso in due parti: una parte politica, che sarà inviata solo ai partiti che partecipano alla trattativa, e una parte programmatica, mandata anche agli altri. Per conto della DC, il documento craxiano dovrebbe essere discusso dalla delegazione del partito, dal momento che Zaccagnini ha deciso di non riunire la Direzione. Il capo-gruppo Gerardo Bianco — favorevole a Craxi — ha chiesto anche una assemblea comune dei parlamentari dc, ma la segreteria dc per adesso lo ha bloccato.

Ciò che la segreteria dc chiede non è il documento di Craxi, ma una modifica dell'atteggiamento del PSI. Lo ha dichiarato ieri Granelli, affermando che l'unico fatto nuovo della crisi potrebbe essere ora «*un nuovo documento della Direzione del PSI che corregga e integri quello precedente, giudicato all'unanimità insufficiente e inadeguato da parte della Direzione democristiana*».

Il «no» democristiano, quindi, resta. Anche se in mezzo alle manovre, e se espresso con accenti diversi. Secco è stato Zaccagnini: teso a dimostrare l'impossibilità attuale della DC di sopportare una presidenza socialista, cioè ad esprimere una sorta di *non possumus*, è stato invece Piccoli (che in questi termini ha parlato nell'ultimo incontro con Craxi).

Da qui l'*impasse*. E da qui anche il flusso continuo delle indiscrezioni e delle voci sulle eventualità che possono aprirsi nel caso, giudicato probabile, o certo, di una prossima conclusione negativa del tentativo di Craxi. Il problema del «dopo» è complesso, per l'orientamento di alcune delle forze protagoniste, e per il fatto che il clima è stato avvelenato dalle pregiudiziali incrociate. Alcuni ambienti hanno fatto circolare negli ultimi giorni l'ipotesi di un governo Forlani sostenuto con l'astensione socialista, e hanno sottolineato che il nome del «papabile» non era scelto a caso, trattandosi di uno dei dirigenti dc che non si erano espressi troppo nettamente né pro né contro Zaccagnini.

Negli ambienti socialisti si afferma però che, se fallisce Craxi, il PSI non potrà appoggiare nessun presidente democristiano. Quella che all'inizio della crisi era stata solo una «*preferenza*» socialista per un candidato non dc (e si parlava allora soprattutto di Visentini, un candidato trattosi da parte di propria iniziativa appena capito che sarebbe stato vittima designata dei contrasti tra dc e socialisti), diventerebbe dunque una posizione rigida. E quale sarebbe, allora, lo sbocco della crisi? I socialisti formulano ora tre ipotesi: 1) o un governo istituzionale, presieduto da personalità che ricoprano alte cariche dello Stato; 2) o un governo a presidenza laica formato con molti tecnici, in modo da scolorirne al massimo le caratteristiche politiche; 3) oppure, infine, il ricorso a nuove elezioni politiche anticipate.

Ecco quali sono i «nodi» sui quali si apre la prossima settimana politica. Una settimana senz'altro cruciale per il tentativo di Craxi, e che avrà inizio, domani, con la pubblicazione del documento politico-programmatico Craxi consulterà anche i radicali e il PdUP.

Palermo

negli uffici dell'impresa Moncada, una tappa delle più nere di questa città insanguinata. Il giornalista Mario Francese l'hanno ammazzato a non più di trecento metri di distanza, in viale Campania; il segretario provinciale della DC, Michele Reina, in viale delle Magnolie, poco più su. Guardando una mappa del luogo si può tracciare un triangolo, ai tre vertici i nomi più inquietanti d'un elenco impressionante di morti ammazzati e scomparsi che ha toccato, in meno di un anno, almeno 40 vittime.

Boris Giuliano, vent'anni nella polizia, da tre capo della Mobile di Palermo, sposato, padre di tre giovanissimi è stato elimmato come il colonnello Giuseppe Russo, ucciso nell'estate di due anni fa nel bosco della Ficuzza a Corleone. Giuliano e Russo, due investigatori che avevano lavorato, spesso insieme, fianco a fianco, alle inchieste più clamorose; fatti di «mafia» e fatti di «criminalità comune», secondo una distinzione che qui s'impone nelle dichiarazioni degli inquirenti. Denominatore comune, la violenza più spietata. Un album che il cronista ogni volta è costretto a rispolverare ed aggiornare: Mauro De Mauro, il procuratore Pietro Scaglione, e poi Russo, Francese, Reina e adesso Giuliano, proprio lui che a tutti questi casi, ancora insoluti, aveva lavorato con uno scrupolo e un accanimento che tutti gli riconoscono, che di questi casi aveva fatto la sua carriera. Diceva spesso: «Ancora non riesco a spiegarmi com'è che non mi hanno ammazzato. Andiamo avanti tutti con la morte alle spalle». E alle spalle, il killer lo ha sorpreso ieri mattina alle 8. Giuliano era espertissimo di armi, l'aveva dimostrato anche in pieno servizio. Ma ieri non si è accorto quasi di nulla, forse ha solo intravisto, quell'uomo accostarsi dietro di lui, nell'immagine riflessa di una vetrina del bancone di pasticceria. Giuliano era armato, come sempre, ma l'attimo non gli è bastato a reagire: sette colpi di una pistola automatica 7,65 ed è stramazzato al suolo.

Il cassiere e il banconista sono rimasti impietriti, il killer è uscito, salito su una 128 dove, secondo alcuni testimoni, si trovavano tre complici. L'auto, risultata rubata un mese fa, è stata ritrovata un'ora dopo. Era a poca distanza.

Perché hanno ammazzato Boris Giuliano? Cos'è questo continuo «alzare il tiro»? Come sempre la risposta non è facile. La morte di Giuliano rischia di entrare nei tanti «misteri di Palermo». Ma prima c'è un filo che gli investigatori non tralasciano. Il capo della Mobile, appena due settimane fa, l'8 luglio, aveva inferto un durissimo colpo ai trafficanti di droga, con il sequestro di quattro chili di eroina già raffinata per un valore di quasi cinque miliardi. Aveva perquisito personalmente l'abitazione di due contrabbandieri, Antonino Marchese e Antonino Gioè, che si trovano adesso in carcere all'Ucciardone. Un mese prima la Mobile aveva sequestrato all'aeroporto di Punta Raisi una valigia con seicentomila dollari abbandonata sul nastro scorrevole di bagagli in arrivo.

I due colpi azzeccati avevano confermato il vice questore come un esperto della droga che ha Palermo come una delle tappe obbligate. Giuliano era diventato, in tanti anni di attività, un «quadro» preparato. Una lunga permanenza in America, all'FBI, dove aveva seguito dei corsi speciali contro il contrabbando di stupefacenti; anni di duro impegno a Palermo alla squadra omicidi ne avevano fatto un investigatore attento e anche temuto. E' lui che individua i componenti della cosiddetta «banda che uccide», una gang di spregiudicati e violenti rapinatori che a Palermo, in pochi mesi, hanno assassinato barbaramente due poliziotti e un metronotte di guardia davanti alla Cassa di Risparmio, in pieno centro.

Giuliano si era messo d'impegno: grazie ad un suo rapporto quattro sono finiti in galera. Ma uno di questi, Pietro Marchese, cugino dell'uomo implicato nel traffico di droga, l'altro giorno era stato rimesso in libertà provvisoria per «motivi di salute». Appena lo venne a sapere, Giuliano confidò ad un cronista: «*Un bel guaio, questi non scherzano davvero*».

Il vice questore sapeva infatti d'avere in tasca qualcosa di più grosso, che allargava le indagini al terreno della grande mafia dei boss. In casa di Antonino Marchese aveva trovato, oltre alla droga, preziosissimi documenti di identità falsificati, con sopra fotografie inequivocabili: quelle del mafioso Leoluca Bagarella luogotenente di Luciano Liggio. Latitante da tempo, Bagarella è inseguito da un mandato di cattura del giudice istruttore Pietro Sirena per l'uccisione del colonnello Giuseppe Russo. Ecco, allora, una prima ipotesi: le feroci eliminazioni di Giuliano e Russo potrebbero essere legate.

Forse Bagarella aveva i giorni contati perchè Giuliano gli dava la caccia e non solo a Palermo ma in tutta Italia, con frequenti spostamenti che recentemente lo avevano portato anche a Milano e a Bologna. Forse Bagarella portava a una pista ancora più scottante. L'interrogativo che rimane sempre sospeso nelle inchieste del crimine organizzato: riuscire a mettere le mani addosso ai registi occulti dell'ondata di delitti, a svelare il fittissimo intreccio di grandi e piccoli interessi.

Il delitto è stato rivendicato, con una telefonata ad un organo di informazione, da un fantomatico «comitato Ordine Nero», una sigla assolutamente nuova.

Nicaragua

ranza. Anche perchè per la prima volta il governo, formato da tutte le forze democratiche del paese, gode del completo appoggio popolare.

Subito dopo l'ingresso trionfale a Managua, i cinque esponenti della Giunta hanno giurato nella mani dell'arcivescovo della città, Miguel Ovando. Dunque l'atto solenne, padre Ernesto Cardenal, uno dei poeti più famosi dell'America latina, nominato ministro della cultura del nuovo governo, commentando l'avvenimento ci dice: «Il giuramento davanti all'arcivescovo di Managua è un fatto molto importante che testimonia l'unità di tutto il popolo a fianco dei combattenti sandinisti». L'arcivescovo di Managua già da molto tempo aveva fatto sentire la sua voce per mettere sotto accusa il regime di Somoza. E anche qualche settimana fa, in tutte le chiese del paese era stato letto un messaggio ai fedeli con il quale l'arcivescovo Ovando condannava le distruzioni di intere città e i massacri indiscriminati di migliaia di cittadini; e definiva il comportamento della Guardia nazionale come «un crimine contro Dio e contro gli uomini». «Il comportamento della Chiesa nicaraguense — aggiunge padre Ernesto Cardenal — è stato davvero ineccepibile. E non sono nemmeno mancati gli esempi di preti che hanno combattuto in prima fila accanto ai guerriglieri sandinisti. Mentre un comportamento vergognoso è stato tenuto dal Nunzio apostolico Gabriel Montardo, compromesso fino al collo con il passato regime. Ed è per questo che il governo ha deciso la sua espulsione dal paese». Padre Cardenal ha criticato l'attività del Vaticano «che ha sempre cercato di fare pressioni verso la Chiesa nicaraguense cercando di impedire ogni azione che potesse favorire i sandinisti».

L'importanza della volontà del governo di mantenere l'unità fra tutte le forze democratiche e sociali, è ribadita da Violeta Barros de Chamorro; la vedova del giornalista Pedro Joaquin Chamorro, assassinato lo scorso anno in una imboscata della Guardia nazionale. Ha impressi sul volto la stanchezza e lo stress di queste ultime settimane: «E' difficile — ci dice con le lacrime agli occhi — descrivere le sensazioni che si provano in momenti come questi. Non ho mai dubitato della nostra vittoria. Ma il volto festoso di Managua come è apparso oggi non lo immaginavo davvero. Certo, adesso si tratta di lavorare sodo per ricostruire un paese distrutto dalla miseria e dalla guerra e avviare finalmente una nuova era di libertà e di progresso per tutto il popolo. Ma per fare questa opera di ricostruzione, di rifondazione, l'unità fra tutte le forze democratiche è indispensabile, così come indispensabile è l'impegno di tutti i cittadini».

Dopo l'insediamento ufficiale, nel tardo pomeriggio di ieri, come era previsto, la Giunta ha approvato il nuovo Statuto che abolisce la vecchia Costituzione — mentre la nuova sarà promulgata quanto prima — la Camera dei deputati e dei senatori e la Corte suprema del lavoro. Abolita è anche la guardia nazionale e la polizia somozista; al loro posto vi sarà un esercito popolare formato dai guerriglieri del Fronte sandinista e dai giovani in età di leva. Durante la seduta pubblica il governo di ricostruzione nazionale ha approvato un provvedimento con il quale vengono sequestrati tutti i beni (che sono ingenti) della famiglia di Somoza e degli alti ufficiali della guardia nazionale che hanno abbandonato il paese. In attesa della nuova costituzione, il potere esecutivo è affidato alla Giunta, mentre i 33 membri del Consiglio di Stato gestiranno il potere legislativo.

La giunta ha dichiarato che intende avere rapporti amichevoli con gli Stati Uniti: l'ambasciatore speciale degli USA William Bowdler, presente alla cerimonia del giuramento, ha presentato ufficialmente una offerta di aiuti che sarà certamente accolta.

Intanto anche nella zona sud del paese sono cessati i combattimenti. Nella provincia di Rivas, l'ultimo gruppo di soldati della guardia nazionale ha rinunciato a combattere e si è dato alla fuga. La situazione in quasi tutto il paese si va lentamente normalizzando ma in alcune zone permane ancora una certa tensione.

Elda e Junia De Mauro, Franca Mirto De Mauro e Tullio De Mauro partecipano al dolore della moglie Maria, dei figli e dei compagni di lavoro per l'assassinio del capo della squadra mobile di Palermo

GIORGIO BORIS GIULIANO

Ne ricordano il coraggio e l'amicizia.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

ESTRAZIONI DEL LOTTO

21 Luglio 1979

BARI	62	15	84	31	85
CAGLIARI	3	63	56	45	7
FIRENZE	81	85	88	53	25
GENOVA	90	47	17	75	33
MILANO	69	23	61	12	53
NAPOLI	51	74	23	25	72
PALERMO	1	71	37	66	56
ROMA	2	55	77	63	86
TORINO	32	24	83	41	76
VENEZIA	81	72	33	90	27